

Libri

Medialibro

Se il lettore parte in quarta

UN'ESTATE all'insegna del lettore, soprattutto per l'insolito concorso di offerte e di attenzioni di cui è stato oggetto: la proliferazione di racconti e il ritorno del feuilleton sui quotidiani; gialli-quiz sui settimanali; sofisticati best sellers nelle edicole delle spiagge e poesie d'autore sui muri delle città; e altro ancora. Perfino la pubblicità si è ricordata che nel potenziale acquirente di un'automobile può esserci un potenziale lettore, o viceversa; così testi letterari a piena pagina di Babel, Thurber e Bierce, o di Savinio, Gadda e Pontiggia hanno sostituito gli slogan per i vari modelli della Volkswagen. Sono poi comparsi, su video e su carta, degli annunci di Pubblicità progresso, prodighi di complimenti e compiacimenti verso chi conosce già l'«attività entusiastica» della lettura, e di rispettosi inviti a «dare una mano» nei confronti di altri.

A completare questo quadro di sia pur modesto e più o meno diretto protagonismo del lettore, si possono citare ancora due episodi: la polemichetta tra la rubrica televisiva di Beniamino Placido sulla «Repubblica» e una casalinga di Voghera, intervenuta a difendere la capacità di ascoltare, informarsi e capire della «categoria», con una letterina che rivela in lei, tra le altre cose, una «forte» letterica; e la singolare coincidenza di uno sfratto decisamente in contrasto con i tempi, che ha visto un negozio di Fiorucci scalzato da una libreria in una via centrale di Milano (anche se qui, una volta tanto, il libraio aveva il vantaggio di essere padrone di casa).

Ora, tornando all'insolito concorso di attenzioni e di offerte, non è azzardato supporre che il relativo destinatario le abbia sostanzialmente gradite: almeno per quanto riguarda il cosiddetto lettore abituale (di libri e di informazione scritta) e quello più fluttuante ma ormai «ufficializzato» che vi si aggiunge durante le vacanze. C'è ormai del resto una collaudata sintonia tra produzione editoriale, mass media e consumatori, soprattutto nell'ambito della lettura letteraria e libraria di stagione. Ma al di là di ciò, interessa verificare se il microfenomeno di questa estate, considerato nel suo insieme, rechi in sé qualche piccola e non del tutto transitoria novità.

SEMBRA allora di poter così cogliere la evidenziazione, favorita appunto dalla stagione, di una tendenza già presente da qualche tempo nell'universo multimediale e nel mercato culturale, alla creazione e promozione del lettore come personaggio o comunque ruolo istituzionale e riconosciuto: dopo il cinefilo, il teledipendente, il tifoso o lo scrittore inedito, ultimi rappresentanti di una tradizione che, procedendo a ritroso, ha visto emergere i maîtres à penser, gli scrittori di successo, le dive del cinema e le teste coronate. È una novità che riguarda soprattutto il lettore di libri, e più precisamente il consumatore della produzione scritta non direttamente funzionale ad altre forme di produzione: quella che si suoi chiamare la lettura «disinteressata» insomma.

Se perciò questa ipotesi di una promozione del personaggio-lettore del suo ruolo da qualche fondamento, si può vedere nel microfenomeno (pur tra elementi di strumentalizzazione di moda più contingenti) il riflesso di un fenomeno più rilevante: il consolidamento di un costume, di un'attitudine, di un interesse (la lettura nel senso detto, appunto) e dello strato sociale borghese che ne è protagonista, coincidenti con un livello di consumo culturale medio-alto. Un consolidamento che può facilmente resistere alle piccole oscillazioni percentuali delle vendite librarie da un semestre all'altro (perdendo o anche guadagnando qualcosa), ma che in generale segna una situazione di stallo piuttosto che di movimento, un processo bloccato in un ambito noto e ristretto piuttosto che un punto di partenza e di prospettive ulteriore, nella conquista non marginale e non provvisoria di nuovi lettori.

Né d'altra parte potranno essere le suadenti esortazioni di Pubblicità progresso, le 100.000 copie di Kundera, a rimettere quel processo in moto. Ci vuol altro.

Gian Carlo Ferretti

Novità

M.M. KAYE, «Morte in Kenia» — Esiste una letteratura imperiale inglese che ha resistito nel tempo molto più dell'impero stesso. Espone di successo nel «generer», l'autrice di questo romanzo, nata e cresciuta in India, visitatrice col marito ufficiale delle varie colonie britanniche. Dopo il fuivale «Padiglioni lontani» di alcuni anni fa, ecco ora questo racconto ambientato nel Kenia. Gli ingredienti sono quelli necessari: la tenuta, la lady che per essa è pronta a tutto, magia e folclore indigeni, uomini bellissimi e fedelissimi, fanciulle appassionate; con il condimento di una appena domata ma ancora serpeggiante rivolta del Mau-Mau. La vicenda si fonda su una serie di misteriosi delitti, che si chiariranno soltanto alla fine, con una soluzione insolita per questo tipo di romanzi. Di buon livello la tecnica narrativa. (Rizzoli, pp. 222, lire 16.000).

NICO NALDINI, «Vita di Giovanni Comiso» — Mettendo insieme taccuini, lettere, diari dello scrittore, Naldini ha costruito questa minuziosa biografia di un personaggio il cui ricordo non è certo molto vivo negli giovani generazioni, ma che negli anni Trenta, e in parte Quaranta, lasciò una precisa traccia con i suoi scritti e con il suo stile di vita. Fu romanziere e inviato speciale di quotidiani, ma ci tenne a caratterizzare la sua vita come quella di un uomo dai molteplici interessi, soprattutto ereditario e nemico di ogni legame: era difficile, per certi, in quegli anni, sottrarsi a un certo stile di origine danunziaria, che intendeva arte e vita come due elementi indissolubili di una medesima rappresentazione. (Einaudi, pp. 316, lire 26.000).

GEORGES RODITI, «Lo spirito di perfezione» — Pensieri, aforismi, ragionamenti che raramente toccano la lunghezza di una pagina, raccolti nel corso di anni, e lungamente riveduti, più volte riscritti e via via ampliati; ecco l'origine di queste pagine che l'autore — una vita trascorsa tra i libri — ha costruito prendendo ad esempio Montaigne, i La Rochefoucauld, i La Bruyère, per un genere che proprio nella finezza francese trova il terreno più confortevole. Che si guardino le più varie discipline, che si ispirino al pensiero occidentale o alla saggezza orientale, tutti i «pensieri», nel loro impegno in difesa di una spiritualità minacciata da un mondo materialistico, emanano un prezioso profumo di altri tempi. (Bompiani, pp. 126, lire 16.000).

RICHARD BACH, «Niente per caso» — È la cronaca di come l'autore — scrittore e pilota — riesce a rivivere insieme con un giovane paracadutista e un fotografo le esperienze dei cosiddetti «piloti da circo» che nell'America degli anni Trenta girovagavano sui loro piccoli apparecchi da turismo nei paesi di provincia, esibendosi in acrobazie e facendo volare i cittadini per divertimento con pochi spiccioli. Per un'estate i tre ripetono le avventure dei loro predecessori, vivendo anche ore drammatiche, ma giungendo incoltumi alla fine come per un disegno del destino: niente per caso, appunto. Il libro è vivace, può disturbare qua e là soltanto la insistenza con cui si vuol presentare l'avventura come una sfida americana di libertà. (Rizzoli, pp. 256, lire 16.500).

a cura di Augusto Fasola



ALEXANDER LOWEN, «Il narcisismo», Saggi, Feltrinelli, pp. 200, L. 25.000.
CHRISTOPHER LASCH, «L'io minimo», Saggi, Feltrinelli, pp. 216, L. 26.000.

Nei linguaggi comune il narcisista è un individuo che si occupa solo di sé stesso, escludendo tutti gli altri, che non si cura del proprio sé, ma invece della propria immagine. Il narcisista all'apparenza esteriore è pronto a sacrificare tutto: i sentimenti verso gli altri ma anche i più veri bisogni personali. Spesso il suo comportamento è autodistruttivo, come testimoniato nell'antico mito greco. Narciso era un bel giovane di Tespi del quale si innamorò la ninfa Eco. Eco era stata privata della parola da Era, la moglie di Giove, e poteva soltanto ripetere le ultime sillabe delle parole altrui. Incapace di esprimere il proprio amore, Eco, respinta da Narciso, morì di crepacuore. Narciso fu allora punito dagli dei che lo fecero innamorare della propria immagine. L'indovino Tiresia aveva predetto che Narciso avrebbe cessato di vivere nel momento in cui si fosse visto. E un giorno, chinandosi sopra l'acqua di una fonte, colse la sua immagine riflessa. Narciso si innamorò appassionatamente di quell'immagine e non volle più abbandonare il luogo. Morì così di

linguore e si trasformò in un narciso.

L'innamorarsi della propria immagine è dunque interpretato dal mito come una forma di punizione per l'incapacità d'amare. Il narcisista chiede esclusivamente ammirazione e approvazione. Ma non solo: negando i sentimenti egli si comporta in modo seduttivo e manipolativo per ottenere il potere e il controllo sugli altri. Così facendo si condanna però a una vita vuota e inautentica.

Attraverso una serie di casi, Alexander Lowen, medico psicanalista formatosi alla scuola di Wilhelm Reich, dimostra come il narcisismo sia diventato nella società contemporanea un fenomeno che travalica l'ambito psicologico, individuale. Mentre infatti mette a fuoco l'identità narcisistica, vista come disturbo della personalità che può essere efficacemente affrontato con terapie energetiche (tecniche di rilassamento, autoespressione, recupero della corporeità) più che con la pratica analitica tradizionale, egli evidenzia come il narcisismo dell'individuo corrisponda a quello della cultura della società in cui viviamo. «Noi modelliamo la cultura secondo la nostra immagine e a nostra volta siamo modellati dalla cultura», scrive Lowen. «Possiamo capire l'una senza capire l'altra? Può la psicologia ignorare la sociologia o viceversa?»



Zélia Gattai con il marito Jorge Amado e il figlio a Bahia

Saggistica Giudici e la poesia come mistero e come esperienza

Mi è capitato un verso

GIOVANNI GIUDICI, «La dama non cercata», Mondadori, pp. 211, lire 21.000.

Parlare di questo libro di scritti sulla poesia di Giovanni Giudici è per me, al tempo stesso, molto piacevole e un po' imbarazzante. Per una ragione in effetti semplicissima: mi trovo, in sostanza, a condividere pressoché totalmente il filo interno del discorso come le sue diverse fasi, i diversi momenti o esempi attraverso cui Giudici si propone la sua idea di poesia; e quindi, in un certo senso, mi ci posso specchiare.

Giudici ha una giusta considerazione alla della poesia e del fare poesia, ma conosce benissimo i limiti, le angustie, le peripezie di questa bellissima avventura dell'umano fare. E quindi si muove con la saggezza realistica di chi detesta l'entusiasmo quanto ogni forma poeticamente riduttiva. Il titolo stesso del libro dà un'utile indicazione: La dama non cercata. La quale è, cioè, come è detto in un saggio sui «grande stile», che ebbe un tempo nome di ispirazione. Inutile, quindi, cercarla con troppo fervore: potrebbe non giungere, potrebbe non ascoltare; si può amare la poesia senza esserne riamati, come purtroppo capita a molti volenterosi verseggiatori.

La poesia, insomma, sovrappiange anche misteriosamente, si impossessa della mente del poeta, è una vocazione e quindi muove la mano a scrivere. Il caso, in effetti, ha una parte notevole nell'opera del poeta, il quale, comunque, dovrà, per l'esattezza, essere «inconsapevole quel tanto che basta e consapevole quel tanto che serve». Perciò, nei componimenti del poema, c'è sì una parte considerevole — anzi, decisiva — di mistero e di umana magia, ma c'è anche una non indifferente quota da assegnarsi all'artefice, alla sua mano, alla sua virtù non appresa ma coltivata di creatore-inventore di forme.

Ci troviamo quindi di fronte a una risposta che spiazza tanto i parenti stretti dell'assoluto quanto i più freddi assertori di una poesia come esperimento e compilazione. D'altra parte la forza d'equilibrio, la piena autonomia della posizione di Giudici non possono certo sorprendere, trovandosi già così nettamente presenti nella sua opera in versi. Ma è comunque una forza — ed un motivo di bellezza in più in questa sua Dama non cercata — che viene dallo stretto legame che sempre in lui agisce tra discorso di poetica, teorico, e concreta dell'esperienza.

E poi questo un libro vario, che si muove su terreni continui ma diversi, e che offre anche felici spunti narrativi, come quando il nostro autore ci racconta che voleva scrivere una poesia intitolata Lorenza in Antonio recuperando l'immagine di un bisnonno materno che navigava, al comando di un suo veliero, fra i porti del Tirreno e della Francia. Giudici sa entrare con agilità e semplicità nei percorsi della quotidianità

di un poeta, come quando ci parla del suo lavoro di copy-writer e del rapporto, nell'uso della lingua, che esiste tra una vocazione (la scrittura dei versi) e un'attività (la scrittura di testi pubblicitari). Concludendo poi che per un poeta, dovendoci egli scegliere un secondo mestiere (ammesso che quello del poeta sia un mestiere o un lavoro, aggiungiamo io), l'ideale è nello spostarsi su un'area non troppo affine a quella letteraria (per evitare dannose (alla poesia) interferenze).

Molto attento a ciò che si chiama sociologia della cultura, o della letteratura, Giudici si occupa anche delle velleità creative in aumento, della spropositata crescita di numero degli scriventi. Partendo dalla propria esperienza, considera che per gli appartenenti al suo ceto, che con una punta d'ironia definisce «a metà fra piccola borghesia e sottoproletariato», la poesia era qualcosa di non lecito, di appartenente alla classe dell'agio. Insomma, «una roba da ricchi». Oggi, invece, la schiera degli «anonimi autori di brutti versi» ha ben altro atteggiamento. Aspira in sostanza allo stesso modello di immortalità che la borghesia ci ha consegnato con l'ingenuità di venerarlo. Molti, così, anche se magari, dice Giudici, non sono capaci di «compilare correttamente una domanda per la mutua», sembrano dire con fierezza: «Vogliamo essere noi gli immortalati». Da una condizione di disagio e soggezione eccessiva a un ingenuo, borghese desiderio di protagonismo, di autopromozione spirituale. Ma d'altronde, questi verseggiatori non fanno male proprio a nessuno.

La dama non cercata ha poi un'ultima sezione dedicata ai poeti e scrittori: Orten, Flaubert, Amelia Rosselli, Montale, Saba, Kafka; chiude un breve saggio sugli Esercizi spirituali di Sant'Ignazio di Loyola.

Tra i molteplici spunti di riflessione proposti ne segnalo due. Il primo riguarda Montale, a proposito del quale Giudici dice, molto acutamente, che è stato l'ultimo grande poeta moderno a operare «in una situazione culturale dove i margini di capacità informativa della parola non fossero pressoché totalmente usati, come oggi sono, dalla cosiddetta infopoluzione» (inquinamento da informazione). Un cambiamento che riguarda, dunque, tanto la reale forza del messaggio poetico, quanto l'intensità d'ascolto che gli è concessa. Parlando di Saba, infine, Giudici dice che «fra i caratteri distintivi della grande poesia» c'è «la sua libertà imtempistica». Chi è troppo tempestivo, si sa, e nelle cose che si fanno, è nella moda, è un giovane bruciato... Essere imtempistico per calcolo è l'ultima trovata del moderno. Essere imtempistico naturalmente è una virtù difficile; si addice al poeta che ha un futuro e una durata: Saba appunto. O Giudici, per esempio.

Maurizio Cucchi

Saggistica

L'etica del contratto

SALVATORE VECA, «Questioni di giustizia», Pratiche Editrice, a cura dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna, pp. 210, L. 15.000.

La filosofia politica moderna ruota intorno a due domande centrali: perché lo Stato è meglio dell'anarchia e dell'uscita dall'anarchia e l'ingresso volontario in Stato politico? Le domande si formano sullo sfondo di un complicato processo che si può identificare con la formazione di alcuni grandi Stati territoriali moderni, tra XVII e XVIII, in Europa. Le teorie contrattualistiche rappresentano dunque il

risultato di un'esperienza collettiva che sembra uno dei punti di non ritorno dell'epoca moderna: lo Stato. È se cercato di mostrare come un elemento collettivo, l'assetto base di una società, possa dipendere dalle scelte degli individui che lo preferiscono all'anarchia. Nella prospettiva contrattualistica, la società è un problema la cui soluzione coincide con la scelta razionale degli individui di entrare nello Stato politico.

Un'etica contrattualistica come pietra di paragone per la politica, è questa la teoria di Salvatore Veca, coincide con un insieme coerente di giustificazioni e di argomenti a favore di scelte, basate su ciò che l'autore propone di chiamare uno schema di ingresso volontario in società. Muovendo da questi presupposti, Veca si propone in questa volumosa ma intelligente opera di una giustificazione dell'assetto di base di una società.

Narrativa

T'amo, pio cinghiale

FRANCO NOBILE, «Il tesoro di Borgovechio», Editoriale Olimpia, pp. 344, L. 15.000.

Lo confessiamo: personalmente non amiamo la caccia. L'idea che un distinto signore si trasformi la domenica in una specie di Rambo assaltando con doppiezza che distrugge a cannonate lordi, passerò e anatre che svoločano per i casi loro, ebbero quell'idea, proprio non ci va giù. Ma forse sempre più tollerabile per molte sensibilità non tanto la caccia in sé, ma cioè che la caccia è diventata, ovvero, in certi casi, una inutile

carneficina poco rispettosa dell'ambiente e (perché no) degli animali, della selvaggina. È la riflessione che nasce quasi spontaneamente leggendo una «fiaba» gentile e arguta intrecciata di selve e boschi, di animali e uomini come quella scritta da Franco Nobile, esperto cacciatore di cinghiale, questo sì, ma anche profondo conoscitore dei problemi faunistici, oltre che innamorato delle sue terre sene- si e delle altre.

Ecco allora Borgovechio, piccolo paesino di cacciatori legati alle loro minacciate tradizioni, a quel rito collettivo che è la caccia al cinghiale, in un territorio che certo ricco non è. Per quelle fratte non si muovono predatori, una volta tanto, ma uomini, amici, affascinati da un respiro, da un muovere di foglie, dalla bellezza di una macchia sconosciuta. Una fiaba, appunto.

an. a.

Oggi Le amare riflessioni di Lasch e Lowen

Bei muscoli però l'«io» va al minimo

A questi interrogativi una risposta illuminante e assai pertinente l'aveva già fornita Christopher Lasch, forse il più brillante ricercatore sociale dell'America d'oggi, nei suoi due ultimi libri *La cultura del narcisismo* (Bompiani, 1981) e *Rifugio in un mondo senza cuore* (Bompiani, 1982). Edonismo, ricerca esasperata di autorealizzazione, eccessiva importanza attribuita all'estetica corporale («l'immagine»), venir meno di valori etici e morali, indifferenza verso il bene comune erano individui come agenti del mutamento e ad un tempo come segnali dell'attuale disagio esistenziale e sociale.

Ora Lasch ne *L'io minimo* approfondisce questi temi puntualizzando ciò che nel suo lavoro sul narcisismo aveva solo sorvolato, lasciato in una zona d'ombra, e cioè che l'occuparsi di se stessi ai giorni nostri ha inequivocabilmente il sapore della paura, del ripiegamento, della sopravvivenza di fronte a fenomeni come il riarmo, la criminalità e il terrorismo, la crisi economica e il disastro ambientale, la vita quotidiana è diventata «una ginnastica della sopravvivenza». Gli uomini hanno perso ogni fiducia nel futuro, e per prepararsi al peggio si sono arroccati su se stessi, riducendo il proprio io a un nucleo difensivo armato contro le avversità. *L'io mi-*

nimo non è più e solo un io narcisistico, ma un io assediato che ha smarrito i confini con l'ambiente circostante e che non ha più radici (una storia personale, amici, una famiglia, senso di appartenenza a un luogo).

Attraverso la fenomenologia dell'io minimo e della mentalità della sopravvivenza, Christopher Lasch offre una convincente chiave di lettura del mutamento culturale in corso, confrontandosi con le ideologie, i movimenti e le teorie che hanno animato il dibattito e la scena politica in questi ultimi anni: arte, morale, costumi, nuovi sviluppi della psicologia e delle scuole psicoanalitiche, pacifismo ed ecologia vengono criticamente indagati e posti nella prospettiva di un'azione politica — «l'unica difesa valida contro il disastro», scrive — che possa rendere il nostro mondo ospitale al genere umano. In questo senso Lasch si colloca ben lontano sia dal catastrofismo dell'io minimo (Narciso che cerca insieme l'autosufficienza e l'autodistruzione), sia dall'ottimismo scoraggiato di chi ritiene che il progresso tecnologico sarà in grado, in sé e per sé, di dare all'uomo una felicità eterna a prova di bomba.

Giorgio Triani

Memorie

Amado mio, ti racconto

ZÉLIA GATTAI, «Un cappello da viaggio, la mia vita con Jorge Amado», Frassinelli, pp. 314, lire 19.500.

La signora Gattai, figlia di emigrati italiani, è una donna serena, dal sorriso rassicurante e dall'atteggiamento che diffonde tranquillità negli spazi che frequenta. Questa è l'impressione che abbiamo avuto entrando nella sua casa a Bahia de Todos os Santos, dove vive, completamente immersa nel ricordo, con il marito Jorge Amado.

Zélia racconta di aver iniziato a scrivere per gioco. «Mi sono decisa a scrivere perché mia figlia Peloma mi chiese di raccontare alcune storie della mia infanzia, di Ernesto ed Angelina, i miei genitori, della possibilità data a mio padre da Pedro II di costituire una comunità anarchica in Brasile, dei loro sogni sfumati, della sua vita, di un'infanzia di Amado. Oggi, a sessantotto anni, Zélia ha in suo attivo tre libri, di cui ha venduto duecentomila copie. E dopo «Anarchici, grazie a Dio», scritto in Italia «Un cappello da viaggio» in questi giorni in libreria.

Dio». Io mi stupisco. Il libro fu un successo non solo in Brasile, ma anche in Argentina, Spagna e soprattutto in Francia, poi «Rete Globo» ne fece una «televole», che arriverà anche sui nostri teleschermi, e il pubblico brasiliano, nella sua sorprendente eterogeneità, coronò Zélia, figlia di anarchici italiani, scrittrice, moglie di Jorge Amado. Oggi, a sessantotto anni, Zélia ha in suo attivo tre libri, di cui ha venduto duecentomila copie. E dopo «Anarchici, grazie a Dio», scritto in Italia «Un cappello da viaggio» in questi giorni in libreria.

Il libro, con il quale la scrittrice ha voluto rendere omaggio, nel suo settantesimo compleanno, all'uomo con il quale ha vissuto una esistenza appassionata, è la storia dell'incontro con Jorge Amado quattro anni fa in un momento di grande fermento politico, della lotta comune, del loro amore, fino all'esilio. Il romanzo inizia e si conclude con due viaggi fondamentali nella vita dell'autrice, il primo, da San Paolo a Bahia, per conoscere la famiglia di lui, il colonnello e «Lulu» nelle cui vene scorre sangue indio, il secondo per raggiungere lo scrittore esiliato in Europa.

Il ritratto di Jorge Amado che ne risulta è senz'altro inconsueto. È la storia di un uomo, della sua passione per la letteratura, del suo impegno politico, della sua famiglia di «fazendeiros» di cacao, del suo amore per la vita. E questi ricordi — a volte efficaci, a volte meno — pur sempre un'occasione preziosa per meglio penetrare nel mondo di un degli scrittori più amati degli ultimi anni.

Patrizia Giancotti

Ivan Della Mea

DUCCIO BALESTRACCI, «La zappa e la retorica: memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento», Salimbeni, pp. 234, L. 18.000.

«Negli ultimi anni — chiarisce Duccio Balestracci — la medievista italiana di terzo ne ha recuperato e i «muti della storia» non sono più del tutto tali. Come individuali, però, o come classi? Anche nel senso comune è ormai diffusa la consapevolezza che la storia non è fatta solo di Cesare, Napoleone, Cavour ma anche di contadini. Al plurale, appunto, come massa protagonista ma anonima. L'impegno di Balestracci è stato invece quello «di rispondere al bisogno di scoprire un'individualità all'interno di quella generalità che avvolge la storia e i «detti delle campagne».

Da qui l'interesse per due volumetti della seconda metà del XV secolo, che raccolgono le memorie familiari di Benedetto Masserizia di cui, solo dopo aver citato nome e cognome, è giusto ricordare la collocazione sociale di contadino. «Non sono riducibili a cliché i livelli di vita di questa gente; non lo sono le loro collocazioni all'interno dell'economia delle campagne; non lo sono le loro strutture familiari e non lo sono nemmeno i loro cervelli».

Tutto il lavoro di Balestracci è traversato da questa continua e onerosa attenzione alla complessità, da un quanto mai opportuno scarto dalle memorie generalizzanti. L'uso della memoria scritta, intanto, alla fine del Medioevo era sicuramente una tradizione tipica della borghesia ma toccava anche strati inferiori. Saranno le successive codificazioni grammaticali e stilistiche a segregare le classi popolari nella depravazione linguistica, orale e scritta: in precedenza lo scrittore era soprattutto strumento comunicativo, compare o meno ben padroneggiato.

Storia Un contadino, 5 secoli fa

Benedetto, la zappa e il calamaio

Non si spiegherebbe altrimenti come questa gente assorta ma non abbruttita dal lavoro dei campi si sabbaccasse «la spesa per mantenere un maestro che «bbia a insegnare leggere e scrivere e qualche virtù», «che sappia insegnare a fanciulli e a chi vorrà stare alla sua scuola».

Ma cosa ricordava il Masserizia? Più che di memorie si trattava di conti. Minuziosamente venivano annote entrate e uscite di un'economia domestica quotidiana ricca di rapporti, anche con la città, ma dove la «vita», nella sua interezza, compare solo di scorcio. «È dall'acqui-

sto di candele e di addobbi funebri per la «supulatura della sua donna» che si viene a sapere che la prima moglie è morta, ma di lei il contadino non scrive nemmeno il nome che apprendiamo in altro modo: si chiamò Mariana, ma nel libretto ha diritto solo a questo fugace cenno per giustificare la spesa delle dieci lire che costò a seppellirla. Così, ugualmente, è solo per giustificare l'obolazione alla chiesa senese della Magione che compare il nome di Mattia, suo figlio, sepolto lì.

Paolo De Lillo